



**Associazione Ambiente e Società**

[www.associazioneambientesocieta.it](http://www.associazioneambientesocieta.it)

Intervento di apertura del Convegno che si terrà a Roma il 20 marzo 2014

a cura dell'Associazione Ambiente e Società

### **Quale politica economica-industriale per l'Italia in Europa?**

Si dice che la crisi sia finita; si dice che si profili la ripresa in tutta Europa! A guardar bene, però, le preoccupazioni della UE, i dati OCSE e quelli del FMI emergono che per l'Italia la ripresa non c'è. Il disagio sociale, la povertà diffusa e la disoccupazione degli under 35 ha raggiunto livelli non più sostenibili per un paese civile che voglia rilanciare l'economia. In pratica per l'Italia sembra quasi che nulla sia cambiato e nulla cambierà. La crisi c'era, c'è tuttora, presumibilmente ci sarà ancora, mentre la gestione della cosa pubblica è nelle mani di una classe politica che dopo aver ceduto ogni sovranità nazionale all'UE non è più autonoma neppure per decidere in merito a temi di imposizione fiscale. L'opposizione "grillina", intanto, prefigura il commissariamento del Paese.

*Abbiamo bisogno di lavoro non di carità! Abbiamo bisogno di lavoro per riacquisire la nostra dignità di "persona umana"!*

E' questo il grido che nel corso dell'interminabile crisi si è alzato da ogni dimostrazione di piazza in questo Paese, talvolta proprio mentre venivano respinti autorevoli esponenti che intendevano semplicemente portare ed esprimere tra i dimostranti la loro solidarietà!

E ciò è accaduto in un momento di profonda crisi della politica, delle istituzioni, della morale; in definitiva in un momento in cui è apparsa chiara la crisi di un'intera civiltà, che sembra aver smarrito quegli scopi ideali che sono stati promotori del suo successo.

In chiave dialettica si potrebbe dire che la civiltà occidentale ed il suo capitalismo finanziario predatorio, svincolato da ogni forma di economia reale, nel contesto di uno sfrenato liberismo internazionale, ovunque dominante, abbia invertito il suo storico ruolo di promotore dello sviluppo umano per giungere ad essere non solo argine di ogni ulteriore progresso, ma per assumere ruoli di profonda revisione degli attuali orientamenti: nei consumi, negli stili di vita, nelle stesse forme democratiche di gestione della "res-pubblica", finora ispirate agli storici contenuti delle diverse "Carte" e "Dichiarazioni dei Diritti dell'Uomo".

Dal punto di vista sociale, i sistemi di protezione e previdenza faticano a perseguire i loro obiettivi. La giustizia sociale viene costretta entro un quadro profondamente mutato per effetto del mercato globale. La delocalizzazione delle imprese, la competizione senza regole (salvo il profitto), la deregolamentazione del mondo del lavoro, hanno prodotto riduzione della sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi nel mercato globale. Tutto questo ha messo a repentaglio i diritti dei lavoratori e i diritti costituzionali, particolarmente per quanto concerne la solidarietà attuata nelle tradizionali forme dello Stato sociale. Il baratto tra sicurezza e disponibilità di un lavoro è ormai percepito come "evidente" da diversi strati della popolazione, ivi compresa quella classe media che è stata lentamente respinta verso un graduale processo di proletarianizzazione.

Il trattato di Lisbona sottoscritto dai paesi membri dell'Unione Europea ha richiesto la cessione di sovranità nazionale – salvo che in materia di sicurezza - ad una Europa che ancora non c'è e che comunque ha mostrato i suoi limiti già attraverso l'unificazione monetaria. Infatti, sono venute meno in momenti di crisi la reattività e l'immediatezza di forme solidaristiche transnazionali che hanno messo a repentaglio la stabilità finanziaria



globale. Ciò ha poi costretto, in sedi europee, a soluzioni di ripiego scarsamente soddisfacenti, piuttosto che intraprenderla via della vera unione, magari in forme federative.

Il rigore, senza equità e senza crescita, ispirato da visioni economiche di “austerità espansionaria”, sperimentato dal nostro Paese - pur in un momento che vedeva ben altra emergenza imporsi – ha lasciato segni nella coesione sociale, nell'emarginazione ed esclusione di una fascia crescente di poveri ed indignati. A nulla sembra valgano i richiami e le critiche alle attuali ricette di politica economica europea da parte di diversi autorevoli economisti – tra cui ben noti premi Nobel. Ogni tentativo fuori dall' “ortodossia corrente” viene semplicemente respinto sottolineando che non è possibile attuare “politiche di crescita” facendo crescere “cialtronescamente” il debito. Tutto questo nonostante la ricchezza mondiale circolante, specialmente quella in forma di “derivati”, superi – dati alla mano - qualche decine di volte il PIL mondiale e oltrepassi i 650 mila miliardi di dollari: una ricchezza non immediatamente esigibile su questo pianeta se non in forme “cartacee” e “aleatorie”, peraltro utilizzate per rastrellare alti tassi di interesse funzionali al mantenimento dello status-quo ad ogni costo, compresa la pauperizzazione generalizzata su basi scientifiche.

E' un fatto evidente ed oggettivo che la quota afferente stipendi e salari nel PIL dei paesi più avanzati mostri un progressivo trend in diminuzione, anche per effetto dello sviluppo tecnologico e dell'automazione. Ciò richiama, singolarmente, il monito del primo socialismo che già intravedeva nelle tendenze capitalistiche il pericolo di un mondo di macchine, per produrre altre macchine, in un carosello senza limiti, per una produzione che privilegia il capitale ed in cui la presenza dell'uomo è mero incidente. Non a caso nella parte pensante del mondo nordamericano si riprospetta una riflessione che vede in maniera problematica una nuova ed ultimativa contrapposizione tra capitale e lavoro, che rischierebbe di dare ragione non più ad un capitalismo democratico, ma a “moderne” impostazioni autocratiche del capitalismo.

E' auto-evidente il motivo di questo convegno e l'interrogativo che viene posto : “Quale economia e politica industriale dell'Italia in Europa?”.

Nell'approssimarsi di possibili appuntamenti elettorali, sostenere in modo civile ed in un'ottica di recupero del bene comune le ragioni che abbiamo qui esposto è divenuto molto difficile; sia perché si tratta di un Paese in preda a vere e proprie lobby, sia perché si tratta di argomenti che troverebbero ascolto solo in ambito populista, da un lato e in ambito “strumental-progressista” dall'altro, mentre la condivisione, l'equilibrio e la moderazione che la loro trattazione richiederebbe in Italia, e con una forza unica nei contesti europei, non è sostenuta da alcuna seria e credibile compagine politica disposta a farli propri nell'attuale scenario.

A tutto ciò si aggiunga che proprio per effetto della grave crisi economica che attraversa il nostro paese, complice la liberalizzazione selvaggia dei mercati, siamo posti nell'amara condizione di ricorrere, ancora una volta, a vendere i “gioielli di famiglia” rischiando di causare scempi irreparabili.

La legge del mercato consente a chi dispone delle risorse finanziarie di comprare ovunque ritenga che ci sia il business, ovvero l'affare, specie se si tratta di un paese in difficoltà. Così, non a caso, l'Italia sta offrendo notevoli opportunità ad investitori esteri; le perdite di Telecom e di Alitalia non arrivano all'improvviso. Negli ultimi venti anni sono stati ceduti interi comparti industriali, dalla Chimica alla Grande Distribuzione, ad una parte dell'Energia; neanche il sistema creditizio ne è uscito indenne.



Non resta che constatare come il nostro, purtroppo, sia un Paese debole che vende le sue grandi aziende, ma soprattutto che non ha una strategia industriale, tant'è che sono a rischio i servizi universali per via della strategicità delle Reti in mano estera.

Dispiace rilevare come Il Governo, in occasione di un possibile passaggio di Telecom agli Spagnoli, si sia dapprima limitato a sottolineare che vigilerà, ribadendo, nel contempo, come Telecom sia un'azienda privata e dunque "una faccenda di competenza degli azionisti". Noi oggi ne vogliamo discutere per richiamare l'attenzione e stigmatizzare alcuni comportamenti dei nostri politici.

Se non si pone mano ad una seria ed articolata politica industriale, sarà difficile che l'Italia possa uscire dalla grave situazione di precarietà economica e sociale in cui oggi versa.

E' il segno, tangibile, in assenza di seri ed essenziali provvedimenti, che la nostra politica industriale ha abdicato in nome dell'economia finanziaria, per non dire in nome del mercato e delle grandi speculazioni finanziarie.

A ciò si aggiunga che siamo schiacciati dalla moneta unica, che con il passare degli anni, ci ha privati di sovranità monetaria e resi più poveri, senza quelle riforme da anni evocate e mai realizzate dai nostri politici.

Una moneta unica per paesi con economie e legislazioni diverse è stata una scommessa difficilissima, per certi versi improvvida vista la situazione attuale di alcuni paesi, tra i quali il nostro. Per altri paesi, invece, è stata l'occasione utile per eliminare sprechi e privilegi e per avviare riforme. Oggi, venuta meno la possibilità di svalutazioni competitive, a cui spessissimo i nostri governi hanno fatto a suo tempo ricorso, e senza disporre del controllo della politica monetaria, non resta al Governo italiano che agire sulla fiscalità. E' auspicabile, quindi, una revisione ed una ricontrattazione dei vincoli di bilancio, ritenuti insostenibili. Senza un cambio di passo, le nostre aziende saranno facile preda degli investitori esteri; con queste cessioni, oltre ad un ulteriore depauperamento della nostra industria, gli utili prodotti verranno trasferiti all'estero, per non parlare, poi, delle possibili ripercussioni che tali trasferimenti potranno avere sull'occupazione.

Auspichiamo che la vicenda Telecom, come pure le altre analoghe vicende, possano servire a far riconsiderare l'opportunità, ed in qualche caso, la necessità di una maggiore tutela delle aziende strategiche per la nazione, anche perché si profilano all'orizzonte altre imminenti cessioni. I governi, devono, affrontare queste tematiche con tutta l'attenzione necessaria, pianificando ed attuando linee di politica industriale che non vanno delegate interamente al mercato, ma devono essere oggetto di accurato esame e valutazione d'opportunità.

Questi sono i temi che ci hanno indotto a organizzare questo convegno, per promuovere una sincera riflessione allargata senza fingere – da europeisti veri – un europeismo di maniera e di convenienza che per mero interesse di parte si allontana necessariamente dalla Verità!